I prezzi del reaganismo

tà economiche dell'America e dell'intero occidente. Per motivi che sono ideologici e politici ad un tempo, Reagan taglia gli aiuti statali e insiste nel dire che sarà il capitale privato a occuparsi dello sviluppo dei paesi arretrati: il che agli orecchi di molti popoli delle regioni di sottosviluppo suona come dire ai napoletani che sarà la camorra a proteggere l'ordine pubblico nelle città. Si alimenta così quello che nell'analisi di molti statisti, nient'affatto radicali, è già il più esplosivo contrasto del mondo in cui viviamo.

Ma anche fra i paesi sviluppati i rapporti vanno tutt'altro che bene, come dimostrano le crescenti tensioni nella stessa alleanza atlantica. Si moltiplicano i protezionismi, più o meno camuffati, le ritorsioni, le pressioni, gli episodi di guerra monetaria. Non ha certo torto il cancelliere Schmidt quando vede profilarsi una crisi sociale e politica, oltre che economica, e avverte che il tempo incalza. Può darsi quindi che il meccanismo messo in moto da Reagan riesca a colpire quelli che egli giudica gli avversari globali dell'America; ma per il momento il dissesto sembra molto più generale e nulla lascia credere che i nuovi amministratori di Washington siano capaci di controllarne gli esiti.

Più che a un disegno coerente si ha l'impressione di assistere a un tentativo di ristrutturazione selvaggia dei rapporti mondiali fra sistemi sociali, continenti, paesi avversari o alleati, forze di classe, forze politiche e statali: ma con tutta la loro «grinta» di «duri» i nuovi capi di Washington non possono certo sentirsi padroni di un processo che ha già gettato l'allarme fra gli stessi loro amici.

Sull'ENI ora si divide la DC

abbia voglia di informarsene, ma semplicemente perché ne è pentito lui come qualsiasi altro cittadino che non faccia parte dell'eletta schiera dei membri della giunta esecutiva. Un club ristrettissimo che esemplifica alla perfezione la concezione «proprietaria» introdotta dalla DC e dai suoi alleati nella gestione della cosa pubblica.

Ier sera Spadolini si è incontrato con Zanone, e sembra che abbia cercato di rabbonirlo. Senza grandi risultati, se rispondono al vero le indiscrezioni secondo le quali il segretario del PLI avrebbe insistito per il commissariamento non solo dell'ENI ma anche degli altri enti di gestione delle Partecipazioni Statali. Ma già qualche ora prima la «guerra dell'ENI» aveva visto l'apertura di un altro fronte, e questa volta dentro la stessa DC.

Da Bari Piccoli si era mostrato ansioso di dare piena soddisfazione alle richieste dell'alleato socialista, dicendosi in sostanza disposto a scaricare Grandi dalla presidenza dell'ENI. Forse perché animati da un minor desiderio di compiacere il PSI, il ministro Andreatta, e anche Giulio Andreotti, hanno approfittato della stessa tribuna per dare sulla voce a Piccoli. *«Mi riesce difficile* — ha detto tagliente il ministro del Tesoro — *comprendere il segretario del mio partito quando stabilisce una relazione biunivoca tra l'appartenenza a un'area politica e la presidenza di un singolo ente»;* insomma, l'ENI al PSI, l'IRI alla DC, l'EFIM al PSDI...

Andreotti non è stato così esplicito, ma ha fatto ricorso a tutte le ben note capacità corrosive della sua ironia per contestare i «diritti» socialisti alla guida dell'ENI: *«Quand'ero presidente del Consiglio* — ha ricordato — *ho nominato presidente dell'ente un socialista* (Mazzanti, n.d.r.), *ma poi da parte del PSI non mi pare che ci sia stato un seguito entusiasta e coerente»*, ha aggiunto riferendosi all'avversione che quella nomina provocò tra i craxiani e al contemporaneo scandalo delle tangenti. Poi la stilettata a Piccoli: *«Il fatto che il presidente abbia in tasca una tessera o un'altra non aiuta certo il bilancio dell'ente, l'importante è che venga nominato un uomo capace e per bene»*.

E' difficile stabilire se e quale peso abbiano in queste dichiarazioni anche le complicate manovre già cominciate in vista del congresso democristiano. Di certo, con le loro accuse, né Andreotti né Andreatta si sono guadagnati la riconoscenza di Piccoli, più che mai intenzionato a correre per la segreteria, e probabilmente anche per questo motivo più propenso di altri ad acquistarsi la benevolenza del PSI dando libero corso alla manovra lottizzatrice.

Comunque, le sortite dei vari leader indicano con chiarezza che la vicenda dell'ENI è destinata a pesare anch'essa nello scontro dentro la DC, magari costituendo una sorta di discrimine all'interno dell'eterogeneo schieramento dei pretesi rinnovatori. Questo almeno vorrebbero quei dirigenti della sinistra interna come Luigi Granelli, autore di una dichiarazione che è un vero e proprio appello: egli sollecita infatti le *«forze del partito che intendono rappresentare il nuovo ad assumere in proposito posizioni chiare»*, e si rivolge direttamente a De Mita (candidato in pectore della sinistra alla segreteria dc) perché contrasti in tutte le sedi di partito l'atteggiamento di Piccoli, accusato di aver scavalcato gli organismi responsabili *«per aprire la via a soluzioni inquietanti e discutibili»*.

E' in questo clima tormentato che la questione del vertice ENI arriva dopodomani a Montecitorio, per un dibattito in Commissione Bilancio che potrebbe diventare incandescente (intanto, nello stesso giorno la Commissione Bilancio del Senato avvierà un'indagine conoscitiva dell'assetto delle Partecipazioni Statali). E' chiaro che dalla maggioranza si guarda con estrema preoccupazione alla discussione alla Camera; e tutte le tensioni che, non risolte, attraversano il pentapartito su questo problema si intuiscono nel cauto testo della risoluzione presentata ieri, in vista del dibattito, dai capigruppo dei cinque partiti.

Nel documento si prende atto delle dimissioni di quattro membri della giunta esecutiva dell'ENI; si impegna il governo a presentare alla Camera un disegno di legge (e non un decreto) sulla riforma delle strutture e degli statuti degli enti a partecipazione statale (ma si evita accuratamente di entrare nel merito, stanti le polemiche scoppiate già in questi giorni tra democristiani e socialisti); e infine si dà la benedizione «all'operazione nuove-nomine» sollecitando il governo ad *«assicurare intanto la piena funzionalità degli enti»*.

E Spadolini? Consuma come al solito le sue giornate tra incontri e mediazioni. Oltre a Zanone ieri ha visto anche il presidente della DC Forlani, oggi si riunisce coi ministri economici, e domani forse si preparerà all'ennesimo «vertice». E così *«il governo vive»*, secondo il celebre motto dell'on. Piccoli.

Incontro alla Camera tra Spadolini e Napolitano

ROMA — Il presidente del Consiglio Spadolini si è incontrato a Montecitorio con il presidente del gruppo comunista della Camera Giorgio Napolitano. Al termine, Napolitano ha detto che non si è parlato, nel corso dell'incontro, del decreto Nicolazzi bis. «È normale che il presidente del Consiglio — ha detto — si incontri amichevolmente con il presidente di un gruppo di opposizione. Abbiamo parlato di tante cose. Non del decreto Nicolazzi».

«Del resto — ha aggiunto Napolitano — la nostra posizione su questo argomento è nota. Noi siamo per lo stralcio della parte relativa alle procedure che riteniamo estranea alle ragioni di necessità e urgenza che giustificano l'emanazione di un decreto. In via subordinata ci battiamo per delle modifiche relative alle procedure e ci auguriamo che i nostri emendamenti possano trovare punti di contatto con gli emendamenti di alcuni partiti della maggioranza».

«In quanto alle voci relative all'apposizione di un voto di fiducia, in ogni caso noi diciamo che il problema è quello della discussione innanzitutto dei singoli articoli del decreto, che — ha concluso Napolitano — ci auguriamo possa dar luogo a modifiche significative».

Come si discute di «terza via»

dalla tradizione socialista e socialdemocratica. Togliatti su questo punto fu sempre fermissimo, ribadendo in ogni occasione che in Italia non è pensabile una trasformazione socialista senza il concorso delle masse cattoliche. Come si esprimerà, politicamente, questo concorso non è dato dire, ma dovrà esprimersi con una sua identità politica. Una cosa è certa, questa possibilità, oggi, passa attraverso una sconfitta dell'attuale politica della DC e una profonda scomposizione del suo sistema di potere. Ma questa sconfitta non sarà possibile se non avremo una politica e una iniziativa nei confronti del mondo cattolico, se non solleciteremo quell'attenzione alla trasformazione socialista, a cui faceva riferimento Moro. È questo un punto nodale. Le nostre posizioni assunte dopo i fatti polacchi non sono quindi una «concessione» a Piccoli o a Fanfani, come scrivono alcuni compagni, ma una linea per sconfiggerli. Non è un caso che, dopo gli strumentali riconoscimenti (di cui conoscevano bene la serietà e consistenza) sul valore delle nostre posizioni, i dirigenti democristiani hanno scatenato una campagna propagandistica sulla «nebulosità» e «impercorribilità» della «terza via». Quel che temono è che forze importanti del mondo cattolico e della stessa DC possano intravvedere una possibilità nuova di intesa per quel «domani lontano», come diceva Moro, che l'acutezza della crisi rende invece più vicino.

Questa possibilità nuova non è dovuta al fatto che abbiamo «rotto con l'URSS e i Paesi socialisti», ma al fatto che di fronte al drammatico precipitare della crisi polacca, abbiamo dato uno sviluppo coerente alla nostra autonomia e alla nostra visione della battaglia democratica e socialista. Senza questa coerenza non sarebbe possibile alcuna intesa con forze popolari cattoliche, e senza questa intesa — ripeto con Togliatti — si compromettono molte possibilità di una trasformazione democratica e socialista.

2. *Dal versante socialista vengono mossi al nostro partito due rilievi: a) «noi avevamo visto prima»; b) non ci sono altre vie se non quelle conosciute: la socialdemocrazia e il «socialismo reale». Con petulanza molti socialisti ci dicono che avremmo dovuto fare una svolta nel '56, come Nenni. E invece i fatti, sì, i fatti, ci dicono che Nenni nel '56 sbagliò per più motivi. Infatti la sua conversione a «U» verso la socialdemocrazia avveniva mentre questa era impantanata a Suez e poi in altre imprese, come quella del sostegno alla guerra americana nel Vietnam, nel momento in cui il XX Congresso apriva un capitolo nuovo e positivo nella battaglia per il rinnovamento socialista e la pace; quando in Italia la crisi del blocco politico e sociale, imperniato sulla DC e il centrismo — aperta nel '53 — richiedeva una articolazione, ma anche una prospettiva unitaria della sinistra. Con questo non vogliamo dire che le nostre scelte sono state sempre giuste e coerenti. No. Ma non ci pare che l'«anticipo» socialista sia stato produttivo, anche per il PSI.*

Ma veniamo al secondo punto che è di attualità. Purtroppo dobbiamo ripetere il discorso che abbiamo fatto per la DC. Cosa propone il PSI per affrontare una crisi che ha le dimensioni a cui abbiamo accennato? Claudio Signorile, parlando alla Conferenza Meridionale del PCI a Napoli, ha prospettato un quadro, presente e futuro, per lo sviluppo e la disoccupazione, agghiacciante. In definitiva Signorile, ma anche altri socialisti più vicini al segretario, dicono che la «capacità propulsiva» del capitalismo, anche nei suoi punti più alti, e nonostante l'ausilio dello «Stato sociale» si è spenta. Questo significa che alle distorsioni, agli squilibri, alle ingiustizie e alle infamie che sono proprie del «capitalismo propulsivo», segnato dallo sfruttamento di milioni di uomini, si sommano quelli che sono insiti in una crisi — una crisi di fondo — del capitalismo. Cosa significa questo in Italia è sotto gli occhi di tutti. Ebbene, qual è la risposta del PSI a questa crisi economica, sociale, statuale, di valori? Negli anni 60 il PSI tentò (e con il PSI La Malfa e Moro) di dare una risposta «moderna» e riformatrice allo sviluppo capitalistico. Sappiamo come sono andate le cose. Ma oggi quale risposta può dare la coalizione di governo a cui partecipa il PSI? Vuole essere il punto di coagulo delle forze che gestiscono la crisi e la ristrutturazione capitalistica? Qualcuno a questo pensa, ma mi pare che le contraddizioni che questa linea apre nello stesso partito socialista, nel movimento sindacale e nel mondo cattolico, non sono mediabili. D'altro canto questa coalizione non può essere un punto di riferimento per le forze che vogliono uscire dalla crisi con un profondo rinnovamento nella economia e nello Stato. Non lo può essere anche se il Presidente del governo è socialista, perché prevalenti sono le forze conservatrici. Ha ragione Donat Cattin, quando dice che una presidenza socialista, nell'attuale contesto politico, può assicurare continuità al potere democristiano nella gestione della crisi.

Può il PSI continuare ad eludere una realtà nuova e impegnativa? Craxi l'ha ancora una volta fatto, rispondendo (dopo il colloquio con Mitterrand) che la prospettiva del PSI non è quella di una intesa a sinistra. Ma questa affermazione mette a nudo la reale vocazione del leader socialista. Certo se noi avessimo preso una posizione non coerente dopo i fatti polacchi, Craxi avrebbe un alibi. Oggi non ha più nemmeno questo alibi. Anche in questo caso si dimostra che la nostra linea non è, come qualcuno ha scritto, una concessione a Craxi. Una nostra incoerenza sarebbe stata utilizzata da chi, anche nel PSI, vuole continuare nella politica della «governabilità» senza governo, ma col sottogoverno; di chi non vuole misurarsi con i problemi ardui, ma necessari, del cambiamento. Ho parlato di incoerenza perché di questo si sarebbe trattato e quindi la diffidenza nei confronti della nostra linea avrebbe avuto fondamento e credibilità. D'altro canto la nostra coerenza solleciterà anche nell'area socialista ripensamenti e la ricerca di nuove prospettive.

Ma torno alla obiezione dei dirigenti del PSI (che è uguale a quella del PCUS e di alcuni compagni che hanno scritto al nostro giornale), e cioè che le vie sono due: o quella socialdemocratica, o quella del socialismo reale. Ai nostri compagni debbo ricordare che questo dilemma fu respinto da Togliatti nel suo primo discorso a Napoli, nel settembre del 1944, e successivamente in tutte le nostre elaborazioni. Mi sono chiesto come mai alcuni compagni, nell'anno 1982, dopo quarant'anni, si chiedono se c'è una via diversa, se la nostra stessa esistenza è giustificata e storicamente legittimata da questa possibilità. In una lettera pubblicata da «l'Unità», firmata dalla famiglia Oldrini, si dice che abbiamo «scoperto il pluralismo»! Ma se proprio in quel primo discorso di Napoli, Togliatti affermò con forza e nettezza che avremmo lavorato per costruire il socialismo con una pluralità di forze e successivamente ha detto che la Costituzione era (ed è) il punto di riferimento della nostra lotta democratica e socialista.

Ma qual è il punto di novità che abbiamo voluto sottolineare parlando di una terza via? Sono soprattutto i riferimenti internazionali. Da un canto l'acuirsi — come i fatti polacchi hanno messo in luce — della crisi e della involuzione dei paesi socialisti e, dall'altro, la crisi e il ripensamento politico delle socialdemocrazie che hanno una larga base operaia. In questa storia Pietro Longo non c'entra proprio niente. Possiamo ignorare cosa sta avvenendo nel partito laburista, dopo il fallimento del patto sociale da esso patrocinato per fronteggiare la crisi e l'avvento dei conservatori? Ricordo che Togliatti, rispondendo ad un giornalista inglese che chiedeva se nel suo paese era pensabile una trasformazione socialista, disse che questo problema era legato agli orientamenti che avrebbero potuto prevalere nel partito laburista e non nel partito comunista, che non ha una larga base operaia. Possiamo ignorare quello che è avvenuto in Francia o nelle socialdemocrazie del Nord-Europa? In Francia, l'ardua esperienza della sinistra al governo non è certo la ripetizione di vecchie esperienze socialdemocratiche. Una strada diversa è quindi possibile imboccarla. Certo si tratta di vedere il percorso che seguirà e gli obiettivi che raggiungerà.

Può un partito a larga base operaia e popolare come il nostro non impegnarsi in questa ricerca e in una iniziativa politica che può far assolvere alla classe operaia europea un ruolo nuovo? È questo tutto il senso della nostra iniziativa in questi ultimi anni e della polemica che continuiamo con il PSI. D'altro canto proprio il successo di questa iniziativa può sollecitare un rinnovamento ad Est ed un superamento — che noi ci auguriamo in positivo — della crisi che oggi travaglia i Paesi socialisti. Un arretramento della «terza via» porterebbe ad una nuova sconfitta la classe operaia europea le cui espressioni politiche non avrebbero — questa volta, sì — che solo due strade: la subordinazione al capitalismo per gestire le sue crisi o l'attesa dell'«ora X» che forse coinciderebbe con quella dell'incenerimento dell'Europa e dell'umanità.

Riscatto Cirillo, banche coinvolte

mento valutario sulle reali disponibilità finanziarie della famiglia Cirillo? E, per caso, si è verificata la situazione per cui i vari industriali «amici» hanno fatto solo da copertura, da «prestanome» mentre sono state le banche a finanziare direttamente le Brigate rosse? Dovrebbe essere relativamente facile accertarlo. E in tempi brevi.

L'altra questione. Dal momento che si è pagato, che si è trattato con i brigatisti, com'è possibile che, invece di tirarsi da parte, invece di presentare le dimissioni dalla sua carica politica, Ciro Cirillo continui la sua attività al palazzo della Regione a Santa Lucia?

L'ex assessore oggi è *solo* consigliere regionale e membro della V commissione, che si occupa della Sanità. Però, contemporaneamente, presiede il Consorzio per la costruzione del nuovo bacino di carenaggio del Porto di Napoli. Un progetto per il quale è già stata prevista la spesa (iniziale) di duecento miliardi.

«Il pagamento del riscatto e il comportamento di Cirillo sono francamente sconcertanti — ha dichiarato il compagno Antonio Bassolino, segretario regionale del PCI e membro della direzione nazionale — *Chi fa l'uomo politico ha infatti il dovere di mettere in conto certi rischi. Si ritiene che non sia così, e che per salvare una vita si debba cedere al ricatto delle Br e perfino aiutarle a finanziarsi? Ma in questo caso, bisogna almeno prendersi la responsabilità di dirlo, avere il decoro di pagare e poi tirarsi da parte. Se Cirillo pensava che era "giusto" trattare e pagare, perché non lo ha detto, ed ha anzi consentito che la direzione della Dc facesse sdegnate smentite?».*

«Dopo un lungo silenzio — ha detto ancora Bassolino — *ora che non può più negare, Cirillo infine ammette che si è pagato un riscatto. Ma aggiunge che se queste notizie vengono fuori soltanto adesso, ciò sarebbe dovuto alla scadenza dell'imminente Congresso Nazionale della Dc. A che cosa si riferisce, che cosa vuol dire?».*

«Viene da chiedersi che cosa sta diventando la vita politica, cosa rischia di diventare la politica. Poniamo questi problemi perché qui non si tratta di piccole cose, ma del "brigatismo", della violenza armata, di una realtà come quella di Napoli e della Campania che lottano per la loro rinascita e, per farlo, hanno bisogno che ci sia una coerente battaglia contro il terrorismo e la camorra».

«Poi c'è tutto il resto, un capitolo di inquietanti interrogativi. Cirillo dice che la camorra non c'entra. Ma c'è da crederglì? Certo è che sui fatti sicuramente accertati, come il riscatto alle Br, c'è stata un'evidente falsificazione. E sono proprio le falsità che autorizzano i peggiori sospetti. Ci auguriamo che la magistratura e gli organi di Stato — conclude Bassolino — *facciano al più presto piena luce su questa torbida vicenda, che già tanto danno ha causato alla lotta contro il terrorismo e per la difesa e il rinnovamento della democrazia. C'è però in primo luogo un problema che riguarda la Dc. Non ha niente da dire all'opinione pubblica napoletana e italiana?».*

Fenzi: «Le Br hanno fallito»

co dall'organizzazione terroristica e la sua intenzione di collaborare con la giustizia. Un «pentimento» inatteso che viene da uno dei personaggi più importanti del terrorismo.

Enrico Fenzi nei giorni scorsi ha consegnato al magistrato genovese il documento (oltre una trentina di cartelle dattiloscritte) nel quale spiega i motivi della sua decisione di dissociarsi dalla pratica della lotta armata. Contemporaneamente ha preparato un documento più ristretto (due cartelle in cui appare la frase citata all'inizio) inviandolo all'agenzia di stampa ANSA, in modo che la sua nuova posizione venisse resa pubblica.

Perché, dunque, la dissociazione dalle Br? Perché *«in dieci lunghi sanguinosi anni* — spiega Fenzi — *la lotta armata ha dimostrato definitivamente di non poter costruire alcun programma politico. Al massimo è riuscita qualche volta a programmare se stessa e nient'altro. Per questo via via ha perduto tutti gli appuntamenti politici, sociali, anche quelli che essa stessa ha provocato, sino agli ultimi, sino a Dozier, ed è infine precipitata nella sconfitta. Le Br si sono mostrate nude e intere, con l'assenza di ogni progetto credibile»*. E ancora: *«Il brigatista finisce per credere che i suoi problemi e quelli della sua organizzazione siano anche quelli che l'intero proletariato dovrebbe avere»... «Perché* — scrive ancora Fenzi — *è falso che le Brigate rosse portino sul piano dello scontro armato l'insieme delle ragioni sociali di cui pure si sono alimentate. Nella loro pratica armata, ogni volta, la storia, i bisogni, gli obiettivi sociali concreti e possibili spariscono»*.

Un ragionamento nel quale si individuano anche precisi riferimenti alla spaccatura verificatasi all'interno delle Br tra «militaristi» (che hanno trasformato — secondo Fenzi — la lotta armata in guerra e *«questa assurda guerra vogliono fare»*) e i «movimentisti» (i quali *«si trovano in una guerra che, nella sua dimensione obbligata e atroce, non vogliono e non capiscono»*).

Il distacco di Fenzi dalle Br apre un nuovo capitolo nella storia del terrorismo ed è probabilmente destinato — è la convinzione della magistratura genovese — a costituire un esempio che potrà avere un seguito tra altri terroristi già in carcere o addirittura ancora latitanti. Ciò che ci si domanda, ora, è quale potrà essere l'apporto che il professore universitario genovese potrà dare allo sviluppo delle indagini sull'eversione. Enrico Fenzi è stato individuato come appartenente alla direzione strategica delle Br soltanto nel 1980, quando partecipò alla famosa riunione di Tor San Lorenzo, nei pressi di Roma, in cui venne sancita l'espulsione della colonna milanese «Walter Alasia» dall'organizzazione e in cui si discusse il progetto del sequestro del giudice D'Urso.

Ma la presenza nelle Brigate rosse di Fenzi — che è cognato di Senzani — sembra risalire ad un periodo anteriore, se non come diretto partecipante ai «quadri» dell'organizzazione, come «ideologo», come «supervisore» dei testi scritti. Una posizione che forse gli ha consentito di avere «contatti» con i vertici occulti del «partito armato», o quanto meno con personaggi forse tuttora insospettati o insospettabili.

La vicenda giudiziaria di Fenzi, come è noto, cominciò il 17 maggio del '79, quando il professore universitario (insegnava lettere) venne arrestato — accusato dalla confessione di Francesco Berardi, il postino delle Br poi suicidatosi nel carcere di Cuneo — dai carabinieri del generale Dalla Chiesa insieme ad altri presunti complici. Il 3 giugno dell'anno dopo venne assolto dal tribunale genovese insieme a tutti gli imputati («l'ingiustizia che assolve», commentò in quella occasione il generale Dalla Chiesa). Pochi mesi più tardi, Walter Pezzoli, proprio uno degli imputati genovesi, venne ucciso a Milano in un conflitto a fuoco tra terroristi e carabinieri.

Enrico Fenzi, dopo la sentenza restò per qualche tempo a Genova, poi fece perdere le sue tracce. Fu in questo periodo — stando alle accuse più recenti — che Fenzi partecipò alla direzione strategica delle Br, e la sua presenza venne segnalata alternativamente nel Veneto e nel Lazio. Venne infine arrestato il 4 aprile dello scorso anno a Milano, insieme a Mario Moretti, ritenuto uno dei capi delle Brigate rosse.

Generali interrogati per la P2

L'Unione banche svizzere di Lugano, conto denominato «Protezione» con un deposito di tre milioni e mezzo di dollari. Intorno a quel conto, infatti, è già chiaro che si scatenerà, nei prossimi giorni, una dura battaglia soprattutto tra democristiani e socialisti. Quel deposito, secondo indiscrezioni, non sarebbe altro che una «tangente» pagata da qualcuno a personaggi socialisti per l'affare (andato poi a buon fine) dei versamenti ENI al Banco Ambrosiano Andino, di Roberto Calvi.

Nel corso della perquisizione a Villa Wanda, casa di Gelli ad Arezzo, era saltato fuori un documento in carta intestata dell'Unione banche svizzere così formulato: «Conto corrente n. 633360 "Protezione"». Sotto, qualcuno, aveva aggiunto a penna: «Corrispondente all'onorevole Claudio Martelli per conto di Bettino Craxi. Seguiranno alla definizione del contratto Fiorini-Di Donna, il 20 novembre, altri tre milioni e mezzo di dollari».

Quell'appunto aggiunto a penna aveva, ovviamente, scatenato un pandemonio. Claudio Martelli lo aveva subito definito un falso e si era fatto rilasciare una dichiarazione dall'UBS, nella quale si affermava che lui non aveva nessun conto in quella banca. Ieri, appunto, di quella nota, si è discusso molto nei corridoi di Palazzo San Macuto. Alcuni deputati socialisti della Commissione d'inchiesta, da una parte, parlando con i giornalisti, affermavano che la vicenda era del tutto chiara mentre un gruppo di deputati dc dall'altra, annunciavano ai giornalisti che, nei prossimi giorni, avrebbero chiesto di far luce completa sulla vicenda, magari anche ascoltando una dettagliata deposizione dello stesso Martelli. Dal canto suo, secondo indiscrezioni, la presidente della Commissione Tina Anselmi avrebbe già chiesto ulteriori chiarimenti all'Unione banche svizzere e alla stessa magistratura di Lugano. L'attenzione sull'appunto trovato in casa Gelli era nata proprio in seguito all'interrogatorio del generale Orazio Giannini che aveva ruotato, per tutta la mattinata, intorno a tutta una serie di circostanze relative alla famosa perquisizione in casa Gelli.

Prima di entrare nel dettaglio è difficile resistere alla tentazione di dare un giudizio più generale sulle testimonianze d'ieri. Ancora una volta è apparso chiaro, infatti, che i generali importanti «non sanno», «continuano a non sapere» e a raccontare sempre le stesse storie: non sono in grado di dire nulla su Licio Gelli e lo conoscono appena; non sanno nulla della P2 e, se sono finiti negli elenchi del poco «venerabile» di Arezzo, è soltanto per caso. Giannini ha recitato, per ore, la parte del «confuso», di quello che non ricorda bene e che non ha capito tutta una serie di cose. La deposizione dell'ex comandante della Guardia di Finanza, tra l'altro, era attesissima. Fu lui, infatti, a telefonare al colonnello Vincenzo Bianchi che per conto dei magistrati milanesi, il 17 marzo 1981, stava effettuando la famosa perquisizione in casa Gelli. L'operazione, era e doveva rimanere segretissima. Invece Giannini sapeva già tutto e disse a Bianchi di «fare attenzione». Da chi era stato informato?

Ecco la prima incredibile spiegazione fornita in commissione dall'alto ufficiale: «Da un anonimo che aveva telefonato al mio ufficio». Uno dei tanti parlamentari della Commissione d'inchiesta, dopo questa dichiarazione, è uscito nei corridoi di Palazzo San Macuto ed ha sbottato: «Ma insomma, questi generali danno spiegazioni puerili e ridicole».

Il generale Giannini ha insistito a lungo nella sua ridicola versione dei fatti. Per questo, più tardi, i commissari hanno convocato l'allora colonnello Vincenzo Bianchi (ora generale) e il capo di Stato maggiore Farnè che avrebbe ricevuto una telefonata «anonima» simile a quella di Giannini. I due ufficiali sono stati poi messi a confronto con il loro ex comandante.

Nel pomeriggio, invece, è stato ascoltato il piduista generale Franco Picchiotti, amicissimo di Gelli e dirigente del famoso organismo di copertura della P2: il Centro studi e documentazione per le cooperative europee che aveva sede a Roma. Qualcuno, scherzando, ha definito Picchiotti un «piduista pentito» perché l'alto ufficiale, a quanto si è potuto sapere, avrebbe ammesso tutto: la Loggia P2 era una loggia segreta e lui era capo del «Gruppo 4», siglato E.1877. La sua tessera portava il numero 1745 e alle sue cure erano affidati, tra gli altri, i generali Giuseppe Siracusano, Romolo Dalla Chiesa (fratello del ben più noto Alberto), Giulio Graziani, Ettore Brancato, Igino Missori e Italo Poggiolini, Picchiotti, insomma, sarebbe stato uno dei pochi testimoni a non contestare il famoso elenco di Gelli degli iscritti alla P2. Non solo: interrogato sui legami di Gelli col mondo politico, Picchiotti avrebbe tranquillamente ammesso che il «gran maestro» frequentava assiduamente il Quirinale, ai tempi di Saragat e di Leone.

Come si ricorderà, lo stesso Gelli si era vantato, più di una volta, di aver sottoposto addirittura a Leone un «progetto» per una repubblica pvi fu effettivamente una riunione tra lui, lo stesso Gelli, il generale dei CC Palumbo, il generale Bittoni, il Procuratore generale della Corte di Appello di Roma Spagnuolo ed altri. «Ma non si discusse — avrebbe aggiunto Picchiotti — né della situazione del paese né di preparare un "golpe bianco". Io — avrebbe concluso l'ex vicecomandante dell'Arma dei Carabinieri — ero andato ad Arezzo solo per comprare, alla "Lebole", un vestito con un forte sconto».

Il gruppo di lavoro che si occupa dei legami tra servizi segreti e la P2 sarebbe orientato ad ascoltare i generali Miceli e Maletti. Non è escluso che una delegazione di commissari vada in Svizzera ad ascoltare Ortolani.

Manovre NATO al largo di Cuba

tività militare statunitense diretta contro l'isola è aumentata in maniera preoccupante.

Secondo quanto ha pubblicato nei giorni scorsi il quotidiano del PC cubano «Granma», solo nei quattro aereoporti militari della Florida (Cayo Hueso, Homestead, McDill e Eglin) sono in attività 300 cacciabombardieri. «A questa cifra — scriveva il "Granma" — bisogna aggiungere che gli USA normalmente tengono nelle acque della Florida e dei Caraibi tre portaerei con circa 170 aerei da combattimento».

Ma negli ultimi mesi la presenza statunitense si è notevolmente ampliata. Tra il 1979 e il 1980 il comando USA ha deciso di tenere 24 aerei a Cayo Hueso, dove erano stati ritirati dall'epoca della crisi dei missili nel 1962, ha aggiunto 24 cacciabombardieri ai 72 di stanza a Homestead, ne ha destinati altri 24 negli ultimi mesi alla base di McDill ed ha tolto da quella di Eglin tutti i vecchi F-4 per sostituirli con moderni F-15 ed F-16. Dallo scorso dicembre è stata elevata di rango ed ha ricevuto notevoli rinforzi la base di Cayo Hueso. L'attività di spionaggio degli aerei SR-71 è continua e, dall'arrivo alla Casa Bianca dell'attuale amministrazione, sono stati rilevati 18 voli, dieci dei quali solo dal primo di gennaio.

La reazione cubana a queste minacce è attenta e controllata. I giornali parlano poco di queste manovre, ma tutto il complesso sistema di organizzazioni sociali e di massa è all'erta e in movimento. Nelle scorse settimane si sono svolte all'Avana ed in altre città riunioni capillari dei comitati di difesa della rivoluzione che hanno esaminato nei dettagli le misure da prendere in caso di aggressione, compresi i luoghi di evacuazione per gli abitanti di ciascun isolato e i modi come effettuare il trasferimento della popolazione alle aree destinate. Particolari misure sono state prese nella zona di Guantanamo, che sarà il punto più caldo durante le manovre.

Molti riservisti sono stati richiamati o lo saranno nelle prossime ore per fronteggiare qualsiasi evenienza, con un evidente, grave danno per l'economia cubana che è costretta a mantenere in piedi una costosa struttura militare d'emergenza sottraendo forza lavoro alla produzione.

Senato USA: mozione anti-Duarte

con la politica di Reagan e di Haig nei confronti dell'America centrale. Una spigolatura tra le più recenti prese di posizione può essere utile per capire perché la maggioranza degli osservatori tendano a escludere che il presidente possa mandare soldati americani a combattere in Salvador. Il deputato democratico Jonathan Bingham un anno fa svolse una funzione di primo piano nella ricerca del compromesso che consentì alla Casa Bianca di inviare aiuti militari alla giunta. Ebbene oggi l'on. Bingham è nettamente favorevole al taglio di ogni forma di aiuto per il fatto che le prove fornite dall'amministrazione sul miglioramento dei diritti umani «erano basate sul diniego dei fatti». Il presidente della commissione esteri della Camera, il democratico Clement Zablocki, prevede a sua volta che sarà difficile per Reagan far passare una proposta di aumento degli aiuti militari al Salvador «mentre l'economia americana è in crisi». Ed identica è l'opinione del repubblicano Silvio Conte. Due parlamentari che sono stati di recente in Salvador, i deputati democratici Patrick Lehay e Claiborne Pell, sostengono che «l'apertura di negoziati senza condizioni» è l'unico modo per salvaguardare gli interessi politici degli Stati Uniti nella zona.

Per il prossimo anno finanziario l'amministrazione vorrebbe portare a 166 milioni di dollari gli aiuti militari e a un totale di 256 milioni di dollari gli aiuti complessivi, compresi quelli previsti nel cosidetto piano Marshall per i Caraibi annunciato da Reagan nel suo discorso all'OSA. Ma, come vogliono la Costituzione e la prassi politica, il presidente propone e il Congresso dispone. Allo stato dei fatti il parlamento americano non è affatto ben disposto a far passare le iniziative della Casa Bianca.

Enders: «il piano Portillo nasce da una sincera preoccupazione»

BUENOS AIRES — Il sottosegretario di stato USA Thomas Enders ha riconosciuto, al termine di una visita in Argentina, che il presidente messicano Portillo (il quale ha presentato una proposta di mediazione per risolvere la crisi salvadoregna e raggiungere una distensione in America centrale) è «sinceramente preoccupato» per la situazione centroamericana. È la prima volta che da un esponente dell'amministrazione Reagan viene un simile riconoscimento.

Un commento positivo al piano presentato da Portillo è venuto ieri anche dall'URSS. Breznev ne ha parlato positivamente durante un incontro con il presidente finlandese Mauno Koivisto.

L'URSS critica gli europei per le manovre al largo di Cuba

MOSCA — Dura nota sovietica sulla partecipazione di forze armate di paesi europei alle manovre NATO al largo di Cuba. In un suo commento la TASS accusa Gran Bretagna, Germania federale, Belgio e Olanda di «sostenere le ambizioni imperialistiche dell'amministrazione di Washington in America latina».

Si tratta di «una grossolana provocazione», aggiunge l'agenzia sovietica e mette in evidenza che per la prima volta i paesi europei alleati degli USA si sono lasciati coinvolgere in «azioni bellicose» in una zona, quella dei Caraibi, che è «oltre i limiti della tradizionale sfera di azione della NATO».

Dibattito Napolitano-Martelli su Filippo Turati e il presente

TERNI — Organizzato dal Club Rosselli si è tenuto un dibattito fra il compagno Napolitano e il vice-segretario del PSI, Martelli, sul tema: «Turati aveva ragione?». A giudizio dell'esponente socialista Turati creò un modello di partito capace di porsi il problema del governo. Oggi le posizioni riformiste hanno conquistato l'intero PSI mentre gran parte della sinistra e del PCI è orientata a riscoprire il valore della cornice liberal-democratica e del metodo sperimentale, pragmatico. Restano tuttavia dissensi su «questioni decisive».

Napolitano ha replicato che il ruolo di Turati va oggi riconsiderato tenendo conto di tutte le posizioni che si confrontarono nel partito socialista e nel movimento operaio soprattutto all'indomani della prima guerra mondiale e prestando attenzione alle circostanze storiche e ai fatti, non solo alle enunciazioni di principio. La critica al riformismo si appuntava in larga misura sulla mancanza di una visione complessiva e non corporativa delle esigenze di trasformazione della società.

Dopo la caduta del fascismo — ha aggiunto Napolitano — il PCI ha invece teso a recuperare della tradizione riformista l'impegno di concretezza, lo sforzo di aderenza ai problemi immediati delle masse popolari, ed è giunto ad introdurre nella propria strategia il concetto di gradualità. Attraverso il confronto e la collaborazione tra comunisti e socialisti si è, nel corso dei decenni, elaborata una concezione della politica riformatrice tale da superare le vecchie contrapposizioni ideologiche. La scelta del metodo democratico è diventata comune ai due partiti. Il problema di oggi è di far sì che l'esistenza di dissensi non rappresenti un impedimento all'assunzione da parte del PSI di un impegno a lavorare per una rinnovata unità e per un'alternativa di governo imperniata sulla sinistra.